

*Il problema del documento digitale per la storia dei nuovi movimenti*

SIMONA URSO

U

n esempio. Quale che sia il giudizio sul movimento che da Seattle (30 novembre 1999) ad oggi ha preso corpo in varie forme, allo scopo di contestare le scelte neoliberiste delle strutture di governo sovranazionali e dei governi nazionali, non si può negare che: a) sia un fenomeno planetario; b) prima o poi vada storicizzato; c) ciò richieda un'uso a tappeto delle fonti, non escluse quelle cosiddette virtuali.

Un altro esempio: su questo numero di «Zapruder» presentiamo un'analisi dei siti della destra radicale, la cui proliferazione è tale e tanta da richiedere inevitabilmente, per chiunque desideri studiarli, affrontare il problema delle risorse elettroniche come fonti.

Ciò comporta almeno un paio di problemi, non solo metodologici; il primo, pratico, è: se sono fonti, come tali andranno prima o poi archiviate. E con esse anche la produzione documentaria on line, sempre più usata perché si diffonde più del cartaceo e costa assai meno del cartaceo. Il secondo, quello che mi interessa in questa sede: la documentazione virtuale è una fonte? Solo rispondendo a questa domanda possiamo accettare l'idea che tale materiale sia utile allo storico o allo scienziato sociale. Taccio su altre fonti, che ovviamente non sottovaluto (audiovisive, orali, fotografiche) perché hanno già, per fortuna, acquisito la natura di *documento*: per quanto riguarda, ad esempio, la storia dei movimenti degli anni sessanta e settanta, risultano da più parti studiate, archiviate, regestate. Addirittura, in alcuni casi, si può accedere a repertori. E ciò ci fornisce un modello da seguire, se vogliamo raccogliere la memoria cartacea del movimento globale.

Ma la "produzione immateriale"? Che dignità euristica ha? Dimentichiamo per un attimo il movimento globale, e pensiamo alla storia dell'editoria: non solo l'editoria elettronica

# generation

è già una realtà in Italia, ma il supporto virtuale è centrale, ormai, nel modo in cui l'editore si presenta al suo pubblico. L'interfaccia non è più il catalogo ma il sito, che non è solo catalogo on line. È un portale di accesso, e nel contempo un non luogo di raccolta (dovremo abituarci a questo ossimoro) di recensioni, pareri, interscambi con i lettori, il quale fornisce oltretutto nuove chiavi di lettura al problema che maggiormente preoccupa chi studia le forme della produzione culturale: quello della ricezione.

Lo stesso vale per le imprese culturali che vivono anche in rete. Ricostruirne la storia significa accettare che certe storie ormai si scrivono in modo nuovo: basti l'esempio di *Storie in movimento*, un'impresa culturale che, se durerà (e ovviamente me lo auguro), avrà bisogno di essere raccontata, se non altro perché è esistita. E quale strumento è più straordinario della mailing list di Sim [rivistoriantago@inventati.org], per il futuro storiografo di Sim? Ma gli esempi potrebbero crescere a dismisura (si potrebbe ipotizzare lo stesso anche per le professioni intellettuali in Italia; pensate solo alla ricchezza che rappresenterebbe la mailing list della Sissco, la Società italiana per lo studio della storia contemporanea [sissco@racine.ra.it]).

Ripeto, quindi, a scopo puramente retorico, la domanda centrale: che dignità euristica ha il documento digitale? In apparenza verrebbe da pensare che non ne abbia, perché, se torniamo al caso citato all'inizio, le ricerche che fino ad ora sono state dedicate al cosiddetto movimento globale (Mario Pianta, Paolo Ceri, Donatella Della Porta, Massimiliano Andretta, Anna Carola Freschi; fa eccezione Manuel Castells) non tengono conto, né nella ricostruzione delle genealogie, né nella individuazione delle forme di autopercezione, della produzione digitale del movimento stesso.

Non ci troviamo dunque di fronte – a differenza dello scorso numero – ad una “ricerca che non c'è” perché le fonti non sono accessibili: in questo caso le fonti ci sono, ma non sono usate, e quindi è proprio la ricerca a mancare, letteralmente.

Il motivo principale è ovviamente il sospetto da parte degli storici e degli scienziati sociali verso il *www*, e verso risorse mutevoli come quelle digitali. Ma il vero problema è che su queste risorse non è mai stata avviata alcuna riflessione metodologica (pochi lo hanno fatto, e con poco seguito: Guido Abbatista, Rolando Minuti, Serge Noiret, Andrea Zorzi e pochi altri). E se «Zapruder» non è la sede adatta per gettare l'amo, non so quale altra possa essere.

**E**

allora facciamola, questa riflessione, se pure in pillole: in primo luogo, se usiamo tali tipi di risorse, dobbiamo essere certi che il lavoro storiografico, adottandole, mantenga i caratteri della verificabilità, dell'eventuale contestabilità, e dell'ovvia scientificità interna al mestiere: identificabilità, stabilità, inalterabilità. E critica delle fonti: analisi, interpretazione, collazione, serializzazione. Ovviamente un documento digitale non dà, in apparenza, tali garanzie, proprio per la sua natura "mobile". Ma gli strumenti esistono: datazione, identificazio-

ne, contestualizzazione del documento, per esempio, sono problemi di non poco conto, in ogni caso risolvibili sapendo riconoscere le tracce lasciate dai protocolli di comunicazione e da altri *markers* tipici della memoria virtuale. Il problema successivo, la stabilità del documento virtuale, si può superare costruendo metodi di archiviazione, e accettando l'idea che anche questi documenti, come gli altri, siano memoria da conservare: ne consegue l'adeguamento dei criteri di archiviazione. Un ultimo problema da affrontare per sdoganare queste fonti è: in un ambito in cui non esiste il cartaceo, qual è l'originale del documento? Ma per venire a capo di tali questioni occorrono, da parte degli storici, l'elasticità necessaria ad accettare una originalità convenzionale, e una vera e propria assunzione di responsabilità verso la documentazione digitale. Ciò significa, in parole povere, assumersi l'onere di concordare strategie a livello internazionale, parametri identici, scambio di informazioni, criteri comuni: il documento, per esempio, non deve essere soggetto a trasformazioni non documentabili, deve avere un'attribuzione (un ente produttore). E si dovrà trovare un criterio internazionale per creare una tabella comune di valutazione di tali risorse (già ne esistono ma solo come proposte, e sono tante).

La ricerca che non c'è, quindi, ci può essere, ma è necessario che questa nuova matrice di memoria venga codificata. O lo devono fare per noi i fratelli Wachowski?